

CAPITOLO PRIMO

Dopo tre chilometri di cammino arrivò a una città. Prima dell'abitato c'era un cartello: *haneyville*, e sotto: *1400 ab.* Andava benissimo, gli occorreva proprio una cittadina di quella grandezza. Era mattino, e ancora presto. Aveva scelto quell'ora per la sua camminata in modo da approfittare del fresco. Non c'era ancora nessuno per la strada. Nella luce incerta, proseguì ancora per parecchi isolati, disorientato dall'ambiente estraneo. Si sentiva teso e un po' spaventato. Cercò di distrarre la mente da quello che si accingeva a fare: ci aveva già pensato abbastanza.

Nella piccola zona commerciale trovò quello che cercava: un negozietto con l'insegna *Lo Scrigno*. A un angolo di strada lì vicino vide una panchina verde di legno e andò a sedersi, il corpo tutto indolenzito per lo sforzo del gran camminare.

Fu di lì a qualche minuto che vide un essere umano.

Era una donna. Una donna dall'aria stanca, infagottata in un vestito blu, che veniva verso di lui strascicando i piedi.

walter tevis

Lui distolse subito gli occhi, sconcertato. Quell'apparizione non gli sembrava normale: si era aspettato che fossero pressappoco della sua statura, e invece quella donna era più bassa di lui di almeno tutta la testa. E il colorito era più rossiccio, più scuro di quanto avesse immaginato, e poi l'aspetto, la sensazione che gli dava erano insoliti, anche se sapeva già che incontrarli di persona non sarebbe stata la stessa cosa che vederli in televisione.

Poi la strada cominciò a popolarsi di gente, e tutti più o meno erano come la donna. Udì un uomo osservare, passando: «...ti ripeto, macchine come questa non se ne fanno più...», e sebbene la pronuncia gli suonasse strana, meno scandita di quanto si era aspettato, riusciva a capire perfettamente.

Parecchi lo guardavano fisso, e alcuni con sospetto, ma lui non se ne preoccupava. Non prevedeva di essere molestato e, dopo aver osservato gli altri, era sicuro che il suo abbigliamento poteva sostenere qualsiasi esame.

Quando la piccola gioielleria aprì, aspettò ancora una decina di minuti, poi entrò. Dietro il banco c'era un uomo. Un ometto paffuto, in camicia bianca e cravatta, intento a spolverare gli scaffali. L'uomo smise di lavorare, lo guardò un attimo, un po' perplesso, poi chiese: «Desidera?»

Si sentiva fuori misura e goffo. D'improvviso, si sentì anche molto spaventato. Aprì la bocca per parlare, ma dalle labbra non uscì alcun suono. Cercò di sorridere, e gli parve che gli si congelasse la faccia. In fondo, dentro di sé, già provava qualcosa che cominciava ad assomigliare al panico, e per un attimo temette di svenire.

L'uomo continuava a fissarlo sempre con lo stesso sguardo. «Desidera?», ripeté.

Con un immenso sforzo di volontà, riuscì a parlare. «Vorrei... vorrei sapere se per caso le interessa questo... anello». Quante volte aveva preparato quella semplice domanda, e

L'uomo che cadde sulla terra

l'aveva ridetta e ripetuta dentro di sé? Eppure adesso gli suonava strana quanto un gruppo di sillabe senza senso.

L'altro continuava a fissarlo. «Che anello?»

«Ah!» Chissà come, riuscì a sorridere. Si sfilò l'anello d'oro dalla mano sinistra e lo mise sul banco, timoroso di sfiorare la mano dell'uomo. «Io... ero in viaggio da queste parti e mi si è guastata la macchina a qualche chilometro da qui, sulla strada. Non ho soldi, e ho pensato che forse potevo vendere il mio anello. È di grande valore».

L'uomo si rigirava l'anello fra le mani, esaminandolo con sospetto. Alla fine disse: «Dove l'ha preso?»

La domanda e il tono dell'uomo gli mozzarono il respiro in gola, quasi soffocandolo. Che ci fosse qualcosa d'irregolare? Il colore dell'oro, forse? O qualcosa nel diamante? Cercò ancora di sorridere. «Me lo ha regalato mia moglie. Parecchi anni fa».

La faccia dell'uomo era ancora sospettosa. «Come faccio a sapere che non è stato rubato?»

«Ah!» Il senso di sollievo era meraviglioso. «C'è il mio nome sopra». Estrasse il portafoglio dalla tasca interna della giacca. «Ecco il mio passaporto». Prese il documento e lo mise sul banco.

L'uomo guardò l'anello e lesse a voce alta: «A T.J. da Marie Newton. Anniversario 1982». E poi: «Diciotto carati». Depose l'anello, prese il passaporto e lo sfogliò. «Inglese?»

«Sì. Faccio l'interprete alle Nazioni Unite. Questo è il mio primo viaggio qui. Cercavo di conoscere meglio il paese».

«Uhm», fece l'uomo esaminando ancora il passaporto. «Mi pareva, infatti, che avesse un certo accento». Quando trovò la fotografia, rilesse il nome: «Thomas Jerome Newton», e poi, osservandolo di nuovo: «Non c'è dubbio, è proprio lei».

Gli rispose con un sorriso, questa volta più rilassato, più autentico, sebbene si sentisse la testa vuota, cosa strana dato

walter tevis

il tremendo peso del corpo, il peso prodotto dall'enorme forza di gravità di quel posto. Ma riuscì a dire in tono amabile: «Allora le interesserebbe comprare l'anello...?»

Ne ricavò sessanta dollari. Sapeva di essere stato imbrogliato, ma quello che possedeva ora valeva di più, per lui, dell'anello, più delle centinaia di anelli come quello che aveva portato con sé. Ora cominciava ad avere un po' di fiducia, e possedeva del denaro.

Comprò tre etti di pancetta affumicata, sei uova, pane, patate, verdura, in tutto circa cinque chili di provviste. Era il massimo che potesse trasportare da solo. La sua presenza destava una certa curiosità, ma nessuno gli rivolse domande, e lui non incoraggiava la conversazione. Comunque non aveva alcuna importanza: non sarebbe più tornato in quella cittadina del Kentucky.

Quando uscì dalla città si sentiva abbastanza bene, malgrado il peso e il dolore alle articolazioni e alla schiena, perché era riuscito a compiere il primo passo, aveva rotto il ghiaccio e possedeva i suoi primi dollari americani. Ma quando si trovò a un paio di chilometri dalla città, mentre attraversava un campo deserto, diretto verso le alture dove si trovava il suo accampamento, fu sopraffatto da una crisi violenta e improvvisa. Tutto si mescolava dentro di lui, l'ambiente estraneo, il pericolo, il dolore e l'angoscia fisica. Cadde a terra, il corpo e la mente in rivolta contro la violenza subita da quel posto così misterioso, così diverso, così sconosciuto.

Si sentiva male: male per il lungo e pericoloso viaggio, male per tutte le medicine, pastiglie, iniezioni, gas inalati, e male per tutta l'ansia, l'attesa della crisi. Terribilmente male per lo spaventoso fardello del proprio peso. Sapeva da anni che, quando fosse venuto il momento, quando sarebbe finalmente atterrato per cominciare ad attuare quel progetto tanto complesso, preparato da tanto tempo, si sarebbe sentito

L'uomo che cadde sulla terra

così. Eppure quel posto, per quanto l'avesse studiato, e avesse provato all'infinito la parte che vi avrebbe recitato, era incredibilmente diverso da lui, e quella sensazione – adesso che era in grado di usare i sensi – era travolgente. Si distese sull'erba sconvolto da tremendi conati di vomito.

Non era un uomo, eppure era molto simile a un uomo. Era alto uno e novanta, e certi uomini sono anche più alti; aveva i capelli bianchi come quelli di un albino ma la faccia era leggermente abbronzata, e gli occhi di un azzurro pallido. La struttura del corpo era oltremodo esile, le fattezze delicate, le dita lunghe, sottili, e la pelle quasi traslucida, priva di peli. Il volto faceva pensare a un elfo, gli occhi grandi, intelligenti, potevano essere quelli di un ragazzo (avevano uno sguardo infantile) e i capelli bianchi e ricciuti gli erano cresciuti intorno alle orecchie. Aveva un aspetto molto giovane.

C'erano anche altre differenze: le unghie erano artificiali, per esempio, perché lui non ne possedeva per natura. I piedi avevano soltanto quattro dita, era privo di appendice intestinale e dei denti del giudizio. Non gli sarebbe potuto venire il singhiozzo perché il suo diaframma, come tutto il resto dell'apparato respiratorio, era estremamente solido e molto ben sviluppato. Il torace poteva gonfiarsi, all'occorrenza, di quindici centimetri, mentre il peso totale del corpo era relativamente basso, sui quarantacinque chili.

Però aveva ciglia e sopracciglia, i pollici opponibili, e mille altre caratteristiche fisiologiche di un normale essere umano. Non poteva essere affetto da verruche, ma andava soggetto alle ulcere gastriche, al morbillo e alla carie dentaria. Era un essere umano, insomma, ma non esattamente un uomo. Come gli uomini poteva provare amore, paura, intenso dolore fisico e un senso di autocommiserazione.

Dopo una mezz'ora cominciò a sentirsi meglio. Lo stomaco gli tremava ancora, e gli sembrava di non poter sollevare la testa, ma aveva la sensazione che la fase acuta della crisi

walter tevis

fosse superata, e cominciò a osservare più obiettivamente il mondo circostante. Si mise a sedere e guardò il campo in cui si trovava. Era un pascolo scabro e piatto, chiazzato qua e là da erba ingiallita, ginestre, e zone vetrose di neve ghiacciata. L'aria era limpidissima e il cielo coperto, cosicché la luce diffusa e morbida non gli feriva gli occhi come il sole abbagliante di due giorni prima. Oltre un ciuffo di alberi scuri e spogli che orlavano uno stagno c'era una casetta con accanto una stalla. Attraverso gli alberi riusciva a vedere l'acqua dello stagno, e la vista di quella gran quantità di liquido gli mozzò il respiro. Ne aveva già visto tanto, nei suoi primi due giorni sulla Terra, ma non ci si era ancora abituato. Era un'altra delle cose a cui si era preparato, ma che gli procuravano comunque ogni volta un trauma. Sapeva, naturalmente, degli oceani immensi, dei laghi e dei fiumi, lo sapeva fin da quando era ragazzo, ma la vista reale di quella profusione d'acqua in un semplice stagno era sbalorditiva.

Iniziava a percepire sfumature di bellezza anche nell'aspetto per lui insolito del campo. Era del tutto diverso da come glielo avevano descritto. Si era già reso conto che la maggior parte delle cose di questo mondo erano molto diverse dalle descrizioni, eppure ora trovava piacere nei colori e nella consistenza aliena degli oggetti, e nelle insolite, nuove sensazioni della vista e dell'olfatto. Nonché dell'udito, che era estremamente sensibile e percepiva una quantità di rumori bizzarri e gradevoli in mezzo all'erba, il vario grattare e ticchettare degli insetti sopravvissuti al freddo di quell'inizio di novembre, e addirittura distingueva, ora che teneva la testa contro il suolo, gli infinitesimi mormorii della terra stessa.

Improvvisamente ci fu un fremito nell'aria, uno sfrecciare di ali nere, poi un richiamo roco e funebre, e una dozzina di corvi passarono sopra di lui nel cielo grigio. L'antheano stette a osservarli finché non scomparvero alla vista, e poi sorrise. Dopotutto, questo sarebbe stato un mondo piacevole.

L'uomo che cadde sulla terra

Il suo accampamento si trovava in un punto deserto, accuratamente scelto: una miniera di carbone abbandonata, nel Kentucky orientale. Niente, nel raggio di parecchi chilometri, se non terreno nudo con piccole macchie di pallida ginestra e qualche sporgenza di roccia fuliginosa. Accanto a una di queste sporgenze era piantata la sua tenda, quasi invisibile sullo sfondo della roccia. La tenda era grigia, fatta di stoffa che sembrava popeline di cotone.

Quando arrivò era quasi sfinito, e dovette riposare qualche minuto prima di aprire la busta della spesa e tirare fuori le provviste. Poi si mise all'opera con cautela, infilandosi un paio di guanti sottili prima di toccare i pacchetti e deporli su un tavolino pieghevole. Sotto il tavolino c'era un certo numero di strumenti, che lui prese e mise accanto ai viveri comperati ad Haneyville, poi si fermò un momento a guardare uova, patate, sedani, ravanelli, riso, fagioli, salsicce e carote. Sorrise per un attimo: il cibo pareva innocuo.

Prese uno dei piccoli congegni metallici, ne inserì l'estremità in una patata e iniziò l'analisi qualitativa.

Dopo tre ore mangiò le carote, crude, e diede un morso a un ravanello che gli bruciò la lingua. Il cibo era buono. Del tutto insolito, ma buono. Quindi accese il fuoco e fece bollire le uova e una patata. Le salsicce le sotterrò perché aveva riscontrato la presenza di certi amminoacidi sospetti. Ma negli altri viveri non c'erano pericoli per lui, oltre agli onnipresenti batteri, proprio come aveva sperato. Trovò squisita la patata, malgrado tutti i suoi carboidrati.

Era stanchissimo. Ma prima di sdraiarsi sulla branda, andò a guardare il luogo dove aveva distrutto e sotterrato il motore e gli strumenti del suo velivolo monoposto, due giorni prima, in quello che era stato il suo primo giorno sulla Terra.

(traduzione di Ginetta Pignolo)